

PENSIERI, PAROLE, OPERE

DA RIMINI (convegno Erickson) A FIRENZE (sessantesima assemblea M.C.E.)

Primo Levi ne *'I sommersi e i salvati'* nell'evidenziare le due facce dell'ingiustizia analizza come questa consista nel togliere i diritti, ma anche nell'aderire alla cosiddetta 'zona grigia' del silenzio e delle complicità, dell'inerzia.

Come ristabilire una situazione giusta, che restituisca i diritti sottratti? Chi e come restituirà dignità alle persone e alle istituzioni?

Innanzitutto, non stancandosi di affermare la verità.

Alimentando la passione per la cura, per il mestiere, per la pedagogia, per la didattica dell'inclusione, per un sistema educativo di equità e qualità per tutti/e.

Un approccio pedagogico, che è lo specifico MCE, prevede:

- la ricerca di senso nello stare e nel fare insieme da cui può derivare un comune benessere
- il rifiuto del tecnicismo e delle settorializzazioni;
- il superamento del disciplinarismo per un apprendimento sistemico e adeguato alla complessità del conoscere;
- la pedagogizzazione VS la medicalizzazione dei problemi;
- una pedagogia del successo formativo per la valorizzazione di tutti i soggetti;
- la sincerità, il fare anche cose difficili, anche sfidando l'insuccesso, facendole realmente, non facendo finta (di troppi far finfa di... si è nutrita la nostra scuola);
- un percorso di smantellamento degli stereotipi e di conoscenza per reagire alle molte forme di strumentalizzazione delle paure della diversità;
- ma, anche, la costruzione di una rete di relazioni significative attorno alla scuola (fare capitale sociale mettendo in sinergia le disponibilità, le persone volonterose, le conoscenze).

Quest'ultimo aspetto è il nucleo della nostra politica che vede nella scuola la palestra prima della democrazia, dell'aggregazione, dell'interazione sociale positiva, della socializzazione autentica (nel senso della condivisione dei problemi).

Solo reti di senso e di cooperazione possono sostenere e garantire i diritti di tutti e per tutti, facendo uscire dalla zona grigia chi per abitudine o renitenza vi si trincerava abitualmente, perché la rete, se è aperta e visibile, rende esplicite le posizioni di tutti.

Poiché la realtà di colpisce e a volte ci disorienta con le sue durezze, dobbiamo reagire e saper indicare vie di resistenza e di reazione alle disconferme: analizzando le nostre risorse e reazioni per apprendere a distinguere, come ci invita Andrea Canevaro, le idee perdenti tutto va male, non si può fare nulla,...) dalle idee vincenti (possiamo fare se...); e i conflitti sterili (rivangare, reciprocare,...) dai conflitti utili e necessari (ridefinire, segmentare le situazioni, distinguere le responsabilità, adottare punti di vista altrui,..).

Cercando assieme ad altri delle risposte che siano intermedie, anche se non totalmente soddisfacenti rispetto alle nostre aspettative.

Per esempio. Sappiamo bene che una didattica frontale e trasmissiva non è per definizione inclusiva, perché rivolta genericamente a tutti e a nessuno in particolare. Infatti taglia fuori modalità conoscitive, forme di categorizzazione della realtà, stili e strategie di elaborazione diverse.

In quanto unimodale, taglia fuori:

- l'handicap

- i soggetti con disturbi di apprendimento
- i soggetti iperattivi e con attenzione e memoria labili
- i soggetti non italiani
- i soggetti appartenenti a culture diverse (nomadi, rom, sinti,...)
- i soggetti che presentano forme di deprivazione socio-culturale.

Ci si potrebbe chiedere: chi rimane?

Ebbene: da decenni la pedagogia democratica pratica e predica l'inefficacia e la dannosità di una didattica che, per bene che vada, raggiunge il 10% degli alunni quanto ad apprendimento autentico e non mnemonico e a comprensione. Intere biblioteche, migliaia di ricerche, decenni di buone esperienze hanno individuato nella didattica socio-costruttiva, nel laboratorio, nello scambio e nella convenzione di significati condivisa nel gruppo classe la forma più adeguata di apprendimento incorporato.

Tale pratica è fondata sull'interazione, su una concezione democratica della cultura, sul possesso di modelli interpretativi che sono passati al vaglio della comunità di ricerca che è la classe e sono quindi modificati rispetto agli schemi precedentemente elaborati, in quanto vi è stato un cambiamento dovuto a scambi e contaminazioni, a messa in crisi. I modelli acquisiti sono stati co-costruiti, e, in quanto tali, sono più prossimi a quelli convenzionali, socialmente convalidati.

Si tratta però di una pratica raramente accolta, condivisa, e presente nelle scuole.

Non molti sono gli insegnanti che escono dalla 'zona grigia' e assumono come propria una tale metodologia.

Ciò nonostante ricercatori e psicologi dell'educazione quali Guido Petter, Piero Boscolo, Clotilde Pontecorvo, Philippe Meirieu e altri abbiano a lungo spiegato i fenomeni dell'apprendimento e, fra gli altri:

- la durata breve dei tempi di attenzione;
- gli effetti della saturazione psichica in termini di rimozione o estinzione di apprendimenti o di una loro inefficacia;
- le strategie per la creazione di valenze positive attorno alle attività proposte;
- il ruolo dell'autostima e dell'autoattribuzione di competenze e di successo socio-relazionale e cognitivo.

A fronte dell'inefficacia di tutti i tentativi di convincimento e di gestione collegiale delle scelte didattiche, dobbiamo allora saper proporre anche forme di mediazione tali da consentire di alleviare almeno in parte le possibilità di insuccesso e di sconfitta di parte degli alunni di una scolaresca, così da evitare la sensazione di impotenza a capire, a fare, i blocchi conoscitivi.

Dobbiamo saper mostrare come anche una lezione frontale possa diventare interattiva, mostrare come introdurre piccoli cambiamenti nella didattica d'aula.

(es.: per dieci minuti parlo e illustro, magari aiutandomi con una proiezione, con schemi o mappe; poi assegno un'attività da svolgere a gruppi su quanto ho spiegato; poi confrontiamo i lavori dei gruppi e discutiamo; poi concludo con un rinforzo, una spiegazione...).

Si può così instaurare una forma di mutuo insegnamento nei tempi messi a disposizione, liberati dall'eloquio frontale.

Nel rapporto che si instaura con una classe non più vista come un gruppo indifferenziato da 'istruire', ma come interlocutori che costituiscono il sistema di cui ciascuno è parte attiva, occorre saper rispecchiare le idee che emergono senza sovrapporvi propri schemi di pensiero; stimolare la formulazione di pensieri; garantirne la circolazione; incoraggiare e dare fiducia, 'abbassandosi' verso i 'piccoli' (o, come diceva Kortszak, 'alzandosi' al loro livello). E' questa la parte più difficile e più lontana dalla posizione della trasmissività, che richiede una torsione dell'insegnante, la rinuncia alla propria posizione privilegiata. Tutto un sistema di potere sembra crollare. Anche in questo caso, bisogna cercare delle mediazioni, delle forme intermedie. Il compito di

un'associazione allora è quello di incoraggiare schemi di azione pedagogica, far provare attraverso simulazioni l'efficacia maggiore di un dialogo rispetto alla comunicazione unidirezionale. Non è ancora quello che De La Garanderie chiama 'dialogo pedagogico' per scoprire stili e potenzialità, ma è un'apertura all'ascolto, alla ricettività.

Il passo successivo è la scoperta, attraverso azioni simulate e osservazione reciproca, del ruolo delle valorizzazioni implicite, del peso del contratto didattico in termini di vincoli e di legami. La ministra Gelmini ha sottratto molte occasioni per potersene rendere conto. La scuola ha bisogno di recuperare la ragione e le scelte non riflesse per uno stile di insegnamento o per un altro. Comprendere che si può 'fissare' qualcuno ad un destino, che si può nuocere alla sua personalità, richiede una elaborazione non semplice e che non si può condurre in solitudine. Un insegnante non sospetta in partenza che con il suo atteggiamento può contribuire all'appartenenza alla zona grigia o alla formazione di individui responsabili e solleciti verso gli altri. La libertà di pensiero, l'autonomia di giudizio, il senso di interdipendenza positiva che sono al centro dell'opera educativa, nascono se e quando sfiducia e passività non si autoalimentano in un circolo vizioso.

Far pensare, lasciar pensare, pensare insieme, argomentare i propri pensieri in rapporto agli altri sono momenti e pratiche che rinforzano sicurezza e assertività dei soggetti.

Sarebbe sufficiente che il neo ministro comunicasse questa riflessione rivolgendosi agli insegnanti per creare almeno qualche dubbio rispetto alle semplificazioni e alle banalizzazioni di chi l'ha preceduto.

Non vi è molta disponibilità, in questo momento, a mettere in discussione e a revisionare modalità e abitudini. La scuola è in preda ad un'afasia attonita, salvo le frange della protesta inascoltata da oltre un decennio. Molte relazioni si sono indebolite, e la tentazione di chiudersi in forme di solitudine collettiva sono forti. La fiducia nel cambiamento è tanto più debole quanto più ci si trova in continuazione di fronte a dei déjà vu, a una stagione di timide riforme segue una stagione di tagli e smantellamenti.

A questo punto spetta al ministro muovere qualche passo coraggioso per smuovere la situazione. Bisogna ripristinare l'autentica autonomia, soffocata da un centralismo opprimente.

I 'dirigenti' devono tornare ad essere direttori didattici e presidi con competenza non solo organizzativa ma, prioritariamente, pedagogica e progettuale.

Occorre dare il segnale che l'istituzione di gruppi docenti che prendano in carico la cura delle persone, del contesto, per rispondere a bisogni formativi, dall'integrazione agli stranieri, dal disagio alle difficoltà di apprendimento, deve essere prioritaria per i dirigenti e i suoi collaboratori.

La gestione collegiale deve subentrare alla logica delle deleghe e delle competenze settoriali. Il 'diritto-dovere' di aggiornarsi deve essere sostituito da un piano di formazione generalizzato e incentivato che affronti l'impianto curricolare alla luce delle esigenze di una mente in grado di istituire connessioni e di lavorare cooperativamente come indicano le ricerche in neuroscienze. Nella logica della necessaria costituzione di 'comunità di pratiche' e di reti cooperative vanno ripensati radicalmente il ruolo della presenza dei genitori in quanto committenti e non 'clienti'. Il danno arrecato da Gelmini alla valutazione/valorizzazione degli alunni va affrontato ripristinando le condizioni per una valutazione formativa, sgombrando il campo dai fumi sul merito e le eccellenze, le lodi assunte come 'modelli' da imitare. La scuola deve essere eccellente per tutti.

Gli insegnanti vanno confermati nelle attitudini di ricettività, di reattività positiva alle modifiche degli alunni, di ascolto, di mediazione, di rispecchiamento, di restituzione, di osservazione partecipata, di promozione di processi euristici e cognitivi. Non vanno risvegliati e sollecitati istinti di selezione, di espulsione dei problemi, di invalidazione e disconferma. Se gli insegnanti sapranno leggere i processi sapranno essere giustamente esigenti nei confronti dei loro alunni interpretando

sforzi e tentativi alla luce del proprio percorso personale e della ricostruzione di quello dei propri alunni.

Vanno istituite premialità per progetti collegiali di ottimizzazione sia curricolare che di benessere relazionale. Premialità che sappiano individuare e diffondere soluzioni positive a problemi acuti e ad emergenze educative in particolare per le fasce deboli della popolazione scolastica, stimolare il pensiero critico e divergente, la progettazione partecipata.

Il ruolo della scuola statale va riposizionato rispetto allo svilimento che ha subito, al contesto sociale e culturale, facendola sentire un bene di tutti.

La scuola statale si occupa dei minori tutti/e, a partire dai soggetti deboli e deprivati, perché è da tali fasce che possono nascere soluzioni e percorsi più adeguati per tutti, perché più attenti a tutte le diversità e differenze.

Così negli anni '60 un problema, l'emigrazione interna dal sud e dalle campagne, portò nella scuola dell'obbligo soggetti cosiddetti 'disadattati' o 'caratteriali' che venivano collocati in classi 'differenziali' per la loro resistenza all'apprendimento dei codici formali (sono rimaste un classico le ricerche di Cesareo e Visalberghi). La riflessione sulla dispersione di capitale umano portò a capire che, se compito della scuola è promuovere l'incontro con i codici formalizzati, la ricerca didattica può diversificare a ampliare il raggio delle procedure, delle modalità di comunicazione, dei tempi, delle mediazioni culturali, delle esperienze significative da proporre.

La ricerca di cambiare il ruolo 'disadattante' della scuola introdusse alla sensibilizzazione al tema dei codici conoscitivi ristretti e d'elaborati, e quindi a cambiamenti didattici (le didattiche corporee) e istituzionali (l'integrazione di tutti), così da consentire vie di accesso attraverso i saperi vissuti, una didattica multimodale, la presa in carico delle culture di provenienza.

La scuola statale deve occuparsi della tutela di tutti nel quadro di un welfare benevolo; di rapporti di collaborazione con tutte le istanze territoriali aperte alla presa in carico dei problemi di crescita di una comunità; deve fare rete solidale, non reti burocratiche per tamponare i problemi, con presidi adeguati in ogni scuola, perché è nelle scuole che si vive la 'sofferenza del quotidiano' quando intorno regna il silenzio sulla sofferenza, la 'zona grigia'.

E' il senso di socialità che va educato e coltivato per una società più solidale e inclusiva ai sensi della Costituzione.

Alla luce di tali considerazioni, il mio 'sogno' è che il Movimento di cooperazione educativa, al suo sessantesimo anno di vita, sappia e possa rappresentare nella società italiana e al ministro dell'istruzione un manifesto delle urgenze che potrebbe essere concepito: nei termini dell'allegato.

E concluderei: tutto questo, Ministro, sottoponiamo alla Sua attenzione, in quanto oggetto di nostre quotidiane preoccupazioni.

Anche se la realtà attuale è ben altra, non possiamo non chiederLe: come risalire?

Giancarlo Cavinato, direttore didattico, Venezia

Il MOVIMENTO DI COOPERAZIONE EDUCATIVA riconosce nella salvaguardia della cultura infantile, nella tutela dei diritti dell'infanzia, in una scuola inclusiva e conviviale le fonti del proprio operato.

Alla luce di tali presupposti ritiene che pericolosi elementi di marginalizzazione, discriminazione, xenofobia si stiano diffondendo nella società italiana, coerentemente con una politica neoliberistica che tende ad eliminare garanzie e risorse per tutti, com'è nello spirito del welfare e di uno Stato che ha a cuore la parità di opportunità e la riduzione delle differenze.

In particolare ritiene necessaria una costante vigilanza a sostegno degli sforzi che compiono le famiglie e le fasce più disagiate della popolazione e di rispetto delle indicazioni della ricerca psicopedagogica:

- *l'handicap e le politiche dell'assistenza, sottoposti ad attacchi e alla sottrazione di supporti alle famiglie*
- *i minori che non assolvono l'obbligo scolastico e la piaga persistente anche se in minime percentuali del lavoro nero minorile*
- *l'incitamento alla diffidenza, alla paura, l'abbandono e lo smantellamento dei campi rom e nomadi con gravi penalizzazioni nei confronti dei bambini di quelle culture, con conseguente ricacciata nello spirito del clan*
- *le sottili e meno sottili discriminazioni nei confronti dei bambini e dei ragazzi non italiani*
- *l'insorgere dell'emergenza DSA-dislessie-deficit di attenzione con l'imposizione programmata di metodi che non consentiranno mai di raggiungere una lettura autonoma e la comprensione dei significati, 'imprigionando' i soggetti a livello di semplice decifrazione*
- *la pervasività di modelli e vecchi e nuovi stereotipi riguardo ai ruoli sessuali che inficiano i tentativi di riformulare modalità comunicative, forme di coeducazione, di realizzare un'autentica parità di opportunità: dai media ai libri di testo, dalla comunicazione didattica alla permanenza di modelli familistici e di mentalità di 'conquista', tutto sembra convergere verso il mantenimento di forme di supremazia del maschile e di subordinazione femminile.*
- *la mancanza di prospettive future per i giovani di cui tanto si parla recentemente*

A nostro avviso c'è qualcosa che tiene assieme tutti questi aspetti apparentemente distanti e diversi.

Il non rispetto per le minoranze, un'ottica economicistica e privatistica, la mancanza di una cultura e una politica della e per l'infanzia, il separare e il relegare in spazi isolazionistici le problematiche, la sfiducia retriva nelle possibilità di autodeterminazione e crescita dei soggetti, un'idea rampante dell'economia e della società in solide mani gerontocratiche.

Il M.C.E. si propone di intervenire a tutto campo su tali aspetti, in raccordo con altre associazioni e istituzioni. .